

USCENDO DAL CINEMA

Lo sguardo degli dei

C'est pas moi di Leos Carax.

di [Denis Previtiera](#) – 25 Novembre 2024



A partire dal 2014 il Centre Pompidou ha avviato un progetto di commissioni, invitando nel tempo diversi registi cinematografici da tutto il mondo a realizzare un'opera breve nel tentativo di rispondere alla domanda "Où en êtes-vous?". Una grande occasione per nomi come Bertrand Bonello (2014), Jean-Marie Straub (2016), Jafar Panahi (2016), Barbet Schroeder (2017) e Kelly Reichardt (2021) che hanno avuto la possibilità di potersi esprimere in totale autonomia, vista la libertà concessa sulla forma e sul linguaggio da usare, così come sugli argomenti di cui parlare. Questo è il presupposto da cui nasce il nuovo film di Leos Carax, il mediometraggio *C'est pas moi* (2024), presentato alla 77ª edizione del Festival di Cannes e proiettato in Italia alla serata di apertura dell'ultimo FilmMaker Festival di Milano.

Fin dal primissimo esordio, il cortometraggio *Strangulation Blues* (1980), Carax ha sempre dimostrato un'esplicita volontà di ripercorrere le orme di Jean-Luc Godard nella costruzione della propria identità autoriale. Non soltanto un'influenza che segna lo stile e la forma (*Boy Meets Girls*, 1984) o l'atteggiamento nei confronti del cinema e dei suoi generi (*Annette*, 2021), ma persino l'immagine che restituisce di sé. L'essere una figura schiva ed enigmatica, l'inconfondibile occhiale scuro sempre in volto e la forte

presenza, diretta o accennata, della sua persona all'interno delle opere. Per questa insistenza l'arrivo di un film come *C'est pas moi* era inevitabile, qualcosa che gli estimatori aspettavano, bramavano con impazienza, e che giunge – forse non a caso – a un'età simile a quella posseduta all'epoca da Godard.

Per realizzarlo Carax utilizza infatti la forma del video-saggio, protagonista di buona parte della seconda metà della filmografia del regista svizzero, che parte da *Histoire(s) du cinéma* (1988-1998) e arriva a *Le livre d'image* (2018), passando per *De l'origine du XXIe siècle* (2000) e *Dans le noir du temps* (2002). Ciò che Godard definiva *film-essay*, in cui immagini provenienti da materiale d'archivio, cinema, televisione, accompagnate spesso da musica o *voice over*, sono prese, manipolate e combinate al fine di riflettere su un tema (amore, memoria, eternità), di portare avanti una tesi (le atrocità compiute nel Novecento) o di presentare un testo critico audiovisivo (la storia del cinema e la sua importanza). È il potere del cinema di farsi recipiente di immagini, proprie e degli altri media, e di poterle maneggiare e ricollocare; è il cinema che parla del cinema (nella sua accezione più ampia) e dello sguardo del suo autore sul mondo. D'altronde, come sosteneva Godard, fare critica è già fare cinema.

C'est pas moi mantiene la centralità delle immagini del passato, da quelle cinematografiche come *Duello mortale* (1941) di Fritz Lang, *Au hasard Balthazar* (1966) di Robert Bresson o gli stessi film del regista, a quelle di repertorio come le riprese del bambino siriano morto sulla spiaggia di Bodrum in Turchia. A queste si uniscono però scene e riprese inedite o realizzate *ex novo*: una donna che si tuffa in piscina per poi scomparire; la figlia Nastya che suona il piano sovrapposta a dei lampi tra le nuvole; Monsieur Merde, già visto nell'episodio *Merde* di *Tokyo!* (2008) e in *Holy Motors* (2012), che passeggia a Buttes-Chaumont prima di un momento di follia.

L'idea di video-saggio concepita da Carax risente tuttavia dell'influenza del linguaggio contemporaneo, dei nuovi media digitali, dei contenuti creati per YouTube o affini, guardando da lontano (da molto lontano) allo stile degli yt-poop o dei video mlg. Il ritmo riflessivo, poetico, che caratterizza i film di Godard lascia il passo a una velocità più attenta nel ricercare l'attenzione dello spettatore, favorita inoltre da un sottile e beffardo atteggiamento ironico. L'evocazione di suggestioni e analogie tra le scene non avviene più soltanto attraverso la loro giustapposizione, ma anche grazie a un montaggio interno all'immagine, con *compositing*, *green screen* e *pop-up* sfruttati per incastrare immagini dentro altre immagini. Filmati di repertorio possono apparire fuori da una finestra che illumina la stanza di un bambino. Scritte, loghi o forme colorate invadono lo schermo diventando i veri protagonisti.

In quaranta minuti Carax avvia una serie di dissertazioni riguardanti passato, presente e futuro, che non sembrano però possedere una loro completezza discorsiva, né tantomeno volerla ricercare. Sono pensieri frammentati, detti ad alta voce e inframezzati da lunghi sospiri. Confidenze soltanto accennate, sussurrate nella penombra fumando una sigaretta. Nonostante l'ironia, quello che ci accompagna fino alla fine di *C'est pas moi* è un senso di instabilità, di profonda rassegnazione. Collocarsi in un tempo o in uno spazio diventa impossibile e *"Dove sei, Leos Carax?"* una domanda troppo complessa a cui rispondere, a cui se ne affiancano di ulteriori (*"Come ritrovare lo sguardo degli dèi?"*). E fin da principio, *nomen omen*, quel "Non sono io" del titolo toglie ogni speranza di risolvere l'interrogativo, incentivando una visione vagamente apocalittica.

È un film che parla del Novecento e dei giorni nostri. Dell'ombra lunga del nazismo e delle nuove minacce politiche. Del tempo che passa e della caducità dei ricordi. Dell'importanza di riprendere anche solo per un'istante una mela, rendendola eterna. Del cinema quale mezzo per preservare la memoria, con la voce di Jonas Mekas a ricordarcelo. Dell'impossibilità di definire in maniera univoca una persona. Della musica di David Bowie, della storia di Roman Polanski e del neo di Marilyn Monroe. Di sé stesso, regista, padre, amante. Delle proprie opere e dei volti che ha ritratto. Di Denis Lavant, di Juliette Binoche e di Yekaterina Golubeva: musa e compagna, madre di Nastya, morta suicida nel 2011 – figura che chiamerebbe in causa anche il rapporto triangolare con Šarūnas Bartas e la realizzazione di *Namai* (1997) e *Pola X* (1999), ma questa è un'altra storia.

Dopo i titoli di coda Carax conclude con un gesto ludico, si potrebbe dire metacinematografico, dove l'artificio è esibito piuttosto che celato. Ancora una volta: Godard *docet*. In una logica in cui tutto si ripete e il passato diventa modello per il presente, la marionetta di legno di *Annette*, manovrata in campo da una troupe di burattinai in tuta nera, riproduce la scena più iconica di *Rosso sangue* (1986). **La lunga corsa di Alex sulle note di *Modern Love* che, in questo caso, invece di concludersi con un dietrofront, prosegue avanti, verso il futuro. Anche se ciò vorrebbe dire sprofondare in un burrone o, forse, chissà, planare dolcemente nell'aria.**

C'est pas moi. Regia: Leos Carax; sceneggiatura: Leos Carax; fotografia: Caroline Champetier; interpreti: Leos Carax, Denis Lavant, Nastya Golubeva Carax, Yekaterina Golubeva; produzione: CG Cinéma Théo Films ARTE France Cinéma; origine: Francia; durata: 42'; anno: 2024.